

Sottomesso al giogo leggero e dolce di Cristo*

Caro Emanuele,

motus in fine velocior dice il proverbio latino. Questa celebre espressione, mi ritorna alla mente quando penso alla tua persona e alla tua vocazione. Ricordo i primi momenti del tuo cammino vocazionale quando, anche grazie alla paterna vicinanza e al discreto accompagnamento di don Michele Morello, hai ascoltato la voce di Cristo e ti sei messi a seguirlo con gioia ed entusiasmo, intrisi di una commozione intima e profonda per quanto avevi scoperto; una gioia mista a trepidazione e turbamento pensando allo sconvolgimento che quella scelta avrebbe comportato nella tua vita.

Hai iniziato così la tua sequela di Cristo, mettendo quotidianamente un passo dopo l'altro per seguire le sue orme. Giorno dopo giorno, hai superato le difficoltà che si sono presentate nel tempo e hai scavato dentro di te per avere conferme e dare stabilità al tuo cammino. Ben presto hai compreso che la sequela e l'imitazione non sono due esperienze contrapposte. Benché non vanno confuse, esiste tra di loro un nesso profondo. Il discepolo non è solo chiamato a seguire Gesù, ma anche ad assimilare i suoi atteggiamenti. L'imitazione costituisce uno sviluppo della sequela: la comunità di vita con Cristo mette il discepolo in condizione avere gli stessi sentimenti e lo stile del Maestro.

Ciò che ti ha dato certezza è stato l'incontro personale con Cristo, avvenuto nell'intimità del tuo cuore: un incontro a tu per tu, faccia a faccia, cuore a cuore; una relazione, ignota a tutti e impossibile da comunicare ad altri, ma carica di una meraviglia che affascinato la tua persona e, in un certo senso, l'ha rapita con la forza di un amore che trascina, avvince e spinge all'abbraccio con l'amato. Questa l'esperienza ha segnato in modo indelebile la tua persona e rimane la roccia della tua vita.

In questi anni, anche a te è accaduto di vivere una notte piena di stupore come quella di cui parla Luigi Pirandello in una novella di struggente bellezza, intitolata *Ciaula scopre la luna*. Il racconto è molto bello nella sua parte narrativa e nel suo valore simbolico. Ciaula è un giovane costretto a lavorare sempre nella miniera. Una notte, distrutto dalla fatica, esce dal buio della sua triste condizione e rimane folgorato dalla bellezza della luce della luna. Certo, egli sapeva che c'era la luna, ma ora la contemplava estasiato con i suoi occhi. Ed ella gli appariva circondata di una luce incomparabile. Allora «si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentre lei saliva nel cielo, la luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore»¹.

Così è stato il tuo personale incontro con il Signore. Vivendo in parrocchia sapevi della sua esistenza e della sua presenza. Conoscevi il suo nome e il suo insegnamento. Ti erano noti i racconti evangelici. Le sapienti omelie e catechesi di don Michele ti avevano svelato le insondabili ricchezze del cuore di Cristo. Le liturgie a cui partecipavi con gioia di facevano toccare con mano la bellezza incomparabile del rito.

Ma come l'ha visto quella notte, in "quell'ora" della tua vita, quando il Signore ti è apparso, a te solo, come la luna nel cielo stellato, non l'avevi mai incontrato prima. È stato come un fulmine, come essere stato raggiunto e trafitto da un potente raggio di luce, che abbaglia e provoca la dolcezza insondabile di sentirsi amato. Hai avvertito che c'era qualcuno che ti guardava con divina tenerezza e infinita misericordia. Ti sei accorto di essere conosciuto fino in fondo al cuore, scandagliato nella tua misteriosa profondità, nelle recondite ed inaccessibili vie che portano al

* *Omelia* nella Messa per il conferimento del diaconato a Emanuele Nesca, Chiesa Natività Tricase, 28 dicembre 2021.

¹ L. Pirandello, da *Novelle per un anno*, prefazione di Corrado Alvaro, Mondadori, Milano 1985.

centro della tua anima. Hai avvertito di essere riempito con la ricchezza dei doni e dell'amore di Cristo. Hai gustato la dolcezza della sua presenza e la beatitudine che si gode nello stare con lui. Hai assaporato «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (*Ef* 3, 18) ed hai compreso che il suo modo di agire è come un gioco che si svolge in uno struggente gioco d'amore, carico di generosità, fedeltà ed eternità.

Allora non ha avuto più dubbi. Ogni incertezza si è sciolta come neve a sole. Afferrato da quelle mani forti e carezzevoli, ti sei lasciato avvincere ed hai risposto con uguale veemenza d'amore. Hai capito che doveri ricambiare l'amore fino al gesto supremo di dare la vita. Non esiste, infatti, «un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13). Non si tratta di una sdolcinata capacità di amare, spesso confusa con una proiezione all'esterno delle proprie esigenze e bisogni più profondi, ma di una vera e propria crescita nella verità del proprio essere e del proprio agire. Dare la vita è un impegno, una risoluzione, una decisione, ed infine un'opportunità per dare senso alla propria esistenza. Hai compreso la verità di quanto afferma in modo autorevole Francesco Petrarca: «Amor con amor si paga, chi con amor non paga, degno di amar non è».

Il cammino vocazionale allora è diventato una corsa. Ed ora mi sembra che vuoi immergerti dentro la vicenda di Cristo con tutto te stesso, per imparare da lui la vera libertà e amare senza misura e con gratuità. Ti senti prono ad assumere il giogo di Cristo. Sì, caro Emanuele, diciamolo con molta franchezza: essere ordinato diacono vuol dire sottometterti al "giogo della croce" nella consapevolezza che vivendo in tal modo riceverai il centuplo perché, come scrive san Tommaso d'Aquino, chi si dona totalmente a Cristo vive in pienezza il tempo perché in esso respira già l'eterno.

Questa sera Cristo ripete a te le parole che rivolge a tutti i suoi discepoli: Prendi su di te il mio giogo e impara da me, che sono mite e umile di cuore; e troverai riposo alla tua anima; il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero (cfr. *Mt* 11, 29-30). Il "giogo" era una specie di cornice di legno che si metteva al collo di due animali perché tirassero insieme i carichi pesanti. Nell'Antico Testamento il termine era a volte usato in senso peggiorativo come simbolo di oppressione (cfr. *Gn* 27,40; *Es* 6,6-7; *1Re* 12,4-14; *Is* 9,3; 58,6; *Ger* 27-28), altre volte in senso positivo per indicare il servizio reso a Dio (*Ger* 2,20; *Lam*3,27). Più tardi, venne usato per indicare l'obbedienza alla legge, il giogo della legge (cfr. *Gal* 5,1). "Prendere il giogo di un maestro" vuol dire legarsi alla sua scuola. Un'antica testimonianza ebraica, infatti, afferma: «Metti il collo sotto il giogo e la tua anima riceve istruzione».

Nel Nuovo testamento "giogo" riflette l'autorità unica di Gesù. È una metafora per indicare che essere suoi discepoli vuol dire seguire il suo esempio, imitare la sua vita (cfr. *Mt* 10,24-25; *Gv* 13:13-15) e custodire il suo insegnamento come interpretazione definitiva della legge (cfr. *Mt* 5,17-20; 28,8-20). Giogo, pertanto, vuol dire condivisione della vita, della missione e della sorte di Cristo. Quando Gesù ti dice: «Prendi il mio giogo» vuol dire "legati a me". Come Simone di Cirene, anche tu dovrai metterti sotto la sua croce e incrociare le braccia sulle sue spalle. Piegati e curvi, porterete insieme la croce: la croce di Cristo, non la tua.

Dietrich Bonhoeffer soleva dire che portare la croce è una "grazia a caro prezzo". E spiegava: «La grazia a buon mercato è grazia senza sequela, grazia senza croce, grazia senza Gesù Cristo vivo, incarnato. [...]. Grazia a caro prezzo è il vangelo, che si deve sempre di nuovo cercare, il dono per cui si deve sempre di nuovo pregare, la porta a cui si deve sempre di nuovo bussare. È a caro prezzo, perché chiama alla sequela; è grazia, perché chiama alla sequela di Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché costa all'uomo il prezzo della vita, è grazia, perché proprio in tal modo gli dona la vita; è a caro prezzo, perché condanna il peccato, è grazia, perché giustifica il peccatore»².

Prendere il giogo di Cristo vorrà dire unirti alla sua persona, imparare da lui la mansuetudine e l'umiltà del cuore, vivere la fedeltà e l'obbedienza alla sua parola, la sottomissione alla sua volontà,

² D. Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, Brescia 2004.

il servizio ai fratelli (*Rm 1,1; 1Tess 1,9*). Abbandonati totalmente nelle sue mani. Prendere il suo giogo sarà il tuo dovere, la tua responsabilità, la tua gioia.